



IL CLUB (*El Club*)

Regia: Pablo Larraín

Sceneggiatura: Guillermo Calderón, Pablo Larraín, Danolè Villalobos

Fotografia: Sergio Armstrong ; **Montaggio:** Sebastián Sepúlveda

Scenografia e costumi: Stefania Larraín; **Musica:** Carlos Cabezas

Interpreti: Alfredo Castro (padre Vidal), Alejandro Goic (padre Ortega), Jaime Vadell (padre Silva), Alejandro Sieveking (padre Ramírez), Antonia Zegers (sorella Mònica),

Marcelo Alonso (padre García), Roberto Farías (Sandokàn),

Josè Soze (padre Lazcano), Francisco Reyes (padre Alfonso),

Diego Muñoz, Catalina Pulido, Gonzalo Valenzuela i surfisti)

Produzione: Juan de Dios Larraín, Pablo Larraín per Fàbula

Distribuzione: Bolero; **Durata:** 97'; **Origine:** Cile, 2015

Il cinema “perturbante”

del cileno Pablo Larraín

Il cinema cileno, questo sconosciuto. Come ogni sconosciuto basterebbe scoprirlo, approfondirlo e capire quanti tesori può nascondere. Il Cineforum l’ha fatto e lo fa. Cileni in esilio: Raúl Ruiz, Alejandro Jodorowsky, Alejandro Amenàbar. Cileni rimasti in patria o emigrati per scelta: Ricardo Larraín, Gonzalo Justiniano, Gustavo Graef-Marino, Orlando Lubbert, Andres Wood, Sebastian Silva, Sebastian Lelio e, sopra tutti, Pablo Larraín, esponente di punta di quello che è stato definito il *Nuovissimo Cinema Cileno*. Classe 1976, Pablo Matte Larraín, figlio di due politici conservatori, è uno dei più importanti e influenti cineasti apparsi sulla scena mondiale negli ultimi anni. Sette film all’attivo [*Fuga* (2006), *Tony Manero* (2008), *Post Mortem* (2010), *No – I giorni dell’arcobaleno* (2012), *Il club* (2015), *Neruda* (2016), *Jackie* (2016)], stile riconoscibilissimo e inconfondibile, il giovane regista è, da sempre, attento a scandagliare le dinamiche del Potere con un cinema profondamente politico e di notevole complessità concettuale. I suoi film si muovono tutti, in maniera inafferrabile, tra luce e tenebra, lasciando emergere, in quel limbo spazio temporale indecidibile, di sospensione, l’ambiguità dell’essere umano e il rapporto, ambivalente, che detiene con il Potere.

Cinema biopolitico, come dagli addetti ai lavori è definito, o cinema politico “irresponsabile”, come lo definisce lo stesso autore, quello di Larraín è un cinema da “pugno nello stomaco”, un cinema sensoriale che lascia emozioni forti. La visione di ogni suo film produce tutte le volte una sensazione disturbante, di sottile disagio, un senso di spaesamento che ti pervade con l’impressione, costante e persistente, sempre, di un ritorno del rimosso, anche per chi non ha vissuto gli anni del Cile di Pinochet o si sente sufficientemente lontano dalla Chiesa e al riparo dal suo giudizio morale. Ma se è vero che Larraín è impegnato e militante è altresì vero che è un raffinato *metteur en scène* con un grande senso estetico, capace di accostare, come pochi, una violenza iperrealista a una capacità di astrazione simbolica, tanto da creare un contrasto unico, sulla scia dell’indimenticabile lezione godardiana del “fare politicamente il cinema”, ma senza sguardo nostalgico o passatista, giacché il suo approccio è assolutamente contemporaneo.

Il Cile e la sua tragica storia sono il retaggio privilegiato che alimenta il suo mondo; questi sono osservati sempre da un punto di vista inusuale e spiazzante, mai banalmente elegiaco, esemplificati tanto dalla fiera del popolo andino, di cui il regista è cantore straordinario, come bene emerge nello straordinario *Neruda*, attualmente nelle sale, quanto dalle bassezze di cui è capace di macchiarsi l’uomo. Alfredo Castro, figura straordinaria e attore feticcio di Larraín, incarna perfettamente l’anima del cinema del regista cileno, così in *Tony Manero*, Castro è Raúl Peralta, un uomo talmente ossessionato da Tony Manero e John Travolta da precipitare in una sorta di psicosi paranoica che lo spinge a commettere crimini sempre più efferati, sullo sfondo degli anni cupi della dittatura di Pinochet. In *Post mortem*, ambientato nel settembre del 1973, quando l’esercito, guidato dal generale Pinochet, rovescia il governo democratico di Allende in uno dei più sanguinosi colpi di stato della storia contemporanea, Castro è Mario Cornejo, impiegato dell’obitorio di Santiago, che si ritrova a trascrivere l’autopsia fatta sul corpo di Salvatore Allende. In *No – I giorni dell’arcobaleno*, capitolo conclusivo della trilogia sulla dittatura, il meno convincente e il più lineare dei suoi film, racconta il referendum del 1988 che Pinochet fu costretto a indire su pressione della comunità internazionale, un tema affrontato senza sconti e senza edulcorazioni. Né si discosta dalla politica e dalla storia cilena ne *Il Club*, Orso d’argento e Gran Premio della Giuria alla 65ma Biennale.

Il regista ambienta la vicenda raccontata in questo film nel presente e continua la sua linea di pensiero volta alla critica sociale del suo paese, ma attualizzandone la visione e denunciando non più il passato, bensì la situazione contemporanea. Posa qui il suo sguardo sulla Chiesa cattolica e le sue distorsioni, sull'omertà che è parte fondante di questa istituzione che ha il potere di nascondere i propri crimini e i propri criminali, un'istituzione più globale del governo militare di Pinochet e, quindi, più facilmente universalizzabile e non confinabile a un paese soltanto. Anche qui, come succedeva più o meno in *Tony Manero* e in *Post mortem*, la mostruosità umana si incarna dunque nei protagonisti e nei loro vizi lubrici, ma tutti, a loro volta, sono vittime di un sistema che li governa e li sottomette. Figure tragiche portate alla deriva dalle proprie ossessioni, travolte dalla Storia, dal Potere, dalle convenzioni sociali. Destinate a soccombere. Sempre, senza scampo.

«Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre» (Genesi 1,4).

Ma allora perché l'uomo è attratto dalle tenebre?! Ma è poi vero? L'uomo e la sua mente credo siano la cosa più straordinaria e prodigiosa che ci sia. Da discola miscredente penso che il geniale e cattolicissimo Pascal avesse ragione: l'uomo non è né angelo né bestia ed è pericoloso fargli vedere quanto sia uguale alle bestie senza mostrargli la sua grandezza ed ugualmente pericoloso fargli vedere la sua grandezza senza mostrargli la sua bassezza; ma quello che è ancora più pericoloso è lasciargli ignorare l'una e l'altra cosa, mentre è molto vantaggioso mostrargli l'una e l'altra. Pascal a riguardo, rincara la dose e condanna tanto coloro che lodano l'uomo, quanto coloro che lo biasimano, non potendo invece che approvare coloro i quali «*lo cercan gemendo*»: Pablo Larraín.

E anche questa volta, con il suo crudele, fastidioso e spietato *El Club*, il regista cileno, senza puntare il dito contro nessuno, mette in scena l'aberrazione umana, muovendosi nella direzione opposta a quella indicata dal versetto della Genesi e ci mostra, da geniale e abile regista, sicuramente scomodo, anzi annichilente (del resto qualche prezzo dobbiamo pur pagarlo per guardarci dentro, e la visione dei film di Larraín, e di questo in particolare, devo ammettere che è un bello scotto che paghiamo!!!), come luce e tenebre siano intimamente connesse, e lo fa come solo i più grandi (Pasolini, Godard, Buñuel, Ferrara, Petri) prima di lui hanno fatto: caratterizzazione straordinaria dei personaggi e, soprattutto, esemplificazione viva della natura stessa dello sguardo, della struttura e della concezione dell'immagine.

In una casa, in un piccolo paesino sulla costa cilena, una sorta di finis terrae atemporale, vivono quattro preti e una suora. Reietti, allontanati dalla Chiesa per essersi macchiati da crimini più o meno gravi, ma in alcun caso giudicati da una corte civile. Nello stile dell'Istituzione. Umiliati, ostracizzati, messi in quarantena, in Purgatorio prima di finire all'Inferno, ma non giudicati: in osservanza alla concezione onnicomprensiva del cattolicesimo che si autogoverna e si autolimita non ammettendo intrusioni, o più banalmente, perché è da secoli che segue il percorso dell'indagine, dell'investigazione illusoria, tesa a trovare non la soluzione dell'enigma, quanto il suo superamento sotto nuove forme, in modo tale da creare un nuovo equilibrio e una nuova staticità. Funzionali alla sua stessa esistenza nei secoli. I cinque personaggi di Larraín vivono insieme ma non cercano conforto gli uni negli altri, non hanno alcuna solidarietà; condividono uno spazio comune e pochi identici rituali come consumare insieme i pasti e prendersi cura di un levriero, che allenano per partecipare alle corse cittadine per cani. Null'altro.

In questo limbo, reso visivamente in maniera sublime da un grigiore ambientale sempre più fuliginoso, e dalla catatonia di uno dei preti residente nella casa, a seguito dell'arrivo di un nuovo ospite si verifica un *primum movens* che scatenerà sangue e violenze. Il meno. La violenza maggiore è tutta figurata, ma non per questo meno feroce. Anzi. Gli abitanti della casa, obbligati dalla moderna e illuminata inquisizione dell'implacabile padre García, il giovane gesuita, esponente della "nueva iglesia", giunto all'indomani dei fatti di sangue verificatisi nella "scomoda" residenza, sono costretti a guardare se stessi e la loro meschinità. A questo punto l'obiettivo si limita a raccontare la loro vita, la loro convinzione d'innocenza e la totale passività al cambiamento. Larraín non giudica. Niente colpa, niente spiazione, niente pentimento. Non appartengono ai suoi personaggi, a questi come a quelli delle sue precedenti opere, quindi, niente redenzione. Disturbante e feroce questo *El Club*. Memoria, giudizio, militanza politica ed estetica, verità e menzogna lo pervadono facendone una pellicola frontale con un sonoro ipnotico che produce una litania spietata, requiem di ogni possibilità di rinascita.

Un film che fa bene al cinema e fa male allo spettatore. Necessario.

Legnano, 14 - 15 dicembre 2016
Cineforum Marco Pensotti Bruni
61 ma stagione cinematografica

Eugenia Piro

www.cineforumpensottilegnano.it